

AL POZZO DI SICAR «VENITE A VEDERE...»

L'incontro tra Gesù e la donna di Samaria ci parla del desiderio di Dio di incontrare l'uomo ma anche delle conseguenze di questo incontro. È un incontro che non ci lascia immutati, ma ci trasforma. Quest'intervento del biblista p. Giuseppe Dell'Orto conclude il percorso che, in quattro tappe, ha portato i lettori dell'Eco a riflettere su aspetti fondamentali per comprendere a fondo la dimensione biblica di quest'Anno della Fede che volge, ormai, alla sua conclusione.

Ci siamo lasciati al culmine del dialogo tra Gesù e la Samaritana. Di fronte all'affermazione carica di speranza della donna («So che deve venire il Messia, chiamato Cristo: quando egli verrà, ci annuncerà ogni cosa», Gv 4,25), Gesù risponde con la dichiarazione messianica: «IO-SONO, colui che sta parlando con te» (Gv 4,26). È la rivelazione della sua identità, è Lui la risposta alla sete, al desiderio profondo della vita vera. E questa rivelazione non resta personale, un episodio "privato" nella vita della donna. L'annuncio non si ferma al luogo dell'incontro, ma – attraverso la donna – arriva in città, raggiunge tutti. È l'ultima tappa del nostro cammino, quello che conduce dall'incontro alla testimonianza.

lasciò la sua anfora

«²⁷In quel momento giunsero i suoi discepoli e si meravigliavano che parlasse con una donna. Nessuno tuttavia disse: "Che cosa cerchi?", o: "Di che cosa parli con lei?"».

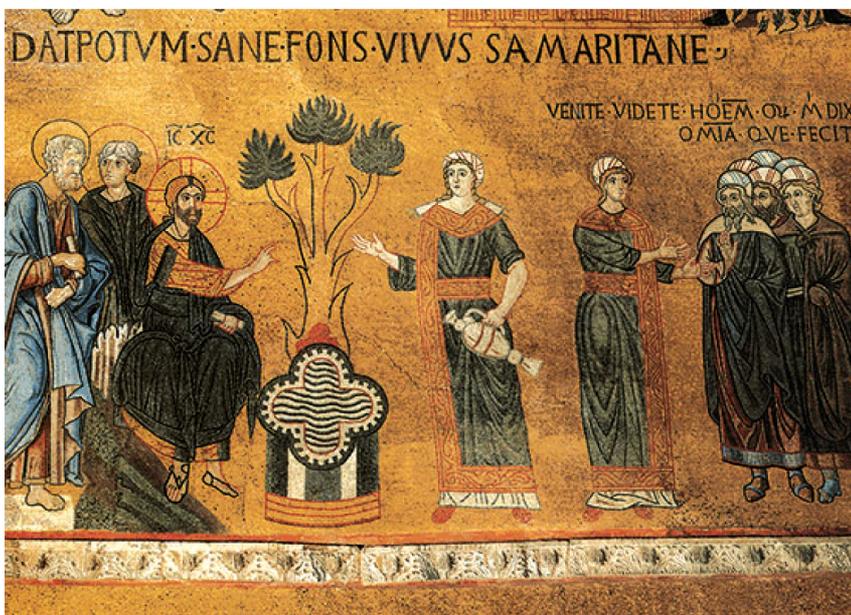
²⁸La donna intanto lasciò la sua anfora, andò in città e disse alla gente: ²⁹"Venite a vedere un uomo che mi ha detto tutto quello che ho fatto. Che sia lui il Cristo?". ³⁰Uscirono dalla città e andavano da lui».

Il dialogo viene interrotto dall'arrivo dei discepoli, che si meravigliano ma non osano dire nulla. È un silenzio significativo. L'evangelista esplicita le loro domande inesprese riguardo alle intenzioni (*che cosa cerchi?*) e al desiderio (*"di cosa parli con*

lei?") che hanno spinto Gesù a parlare con una donna, e queste domande rivelano quanto essi siano ancora lontani dall'aver compreso la missione del Maestro.

La donna, invece, lascia l'anfora e corre a Sicar. Perché l'abbandona? Era venuta appositamente per attingere l'acqua!

È indubbiamente sotteso a questo particolare il ricordo dei racconti dell'Antico Testamento in cui Rebecca (Gn 24,28), Rachele (Gn 29,12b) o le figlie di Reuèl (Es 2,18) corrono dai genitori ad annunciare l'incontro con un uomo presso il pozzo, uomo che sarà poi loro marito. E in questa allusione prosegue l'immagine sponsale che attraversa l'intero episodio. Ma c'è di più. Lei, che era venuta al pozzo per attingere acqua, abbandona il suo "strumento", ciò che aveva rappresentato la sua vita fino a quel momento. Non ha più bisogno di quell'acqua, dell'acqua del pozzo. Come i discepoli hanno lasciato la barca e le reti per seguire Gesù, così lei lascia la sua anfora. La Samaritana è stata trasformata da questo incontro. Non può tacerlo, tenerlo per sé. Deve comunicarlo. «Questa donna era venuta per attingere acqua, la brocca era la sua ricchezza, ad essa era legata la sua vita quotidiana: eppure in questo momento tutto è dimenticato e la brocca slabbrata, abbandonata sul ciglio del pozzo, è come il segno di una esistenza da cui la donna è ormai uscita, è il segno di un incubo che ha lasciato dietro di sé. A somiglianza dei due discepoli di Emmaus, che interrompono la cena a metà, si alzano e corrono verso Gerusalemme, la Samaritana rifà la strada, corre in città e va ad annun-



Venite, videte hominem, Venezia, Basilica di San Marco

ciare quello che le è accaduto» (Carlo Maria Martini)

L'esperienza personale diventa necessità di annuncio e di testimonianza: «Venite a vedere!». Così Gesù aveva parlato ai primi discepoli («Venite e vedrete», 1,39), e così Filippo aveva detto a Natanaele («Vieni e vedi», 1,46). È significativo anche il modo in cui la donna si rivolge ai suoi concittadini. Innanzi tutto usa una formula generica in riferimento a Gesù (*un uomo*), molto personale, invece, in riferimento a se stessa (*che mi ha detto tutto quello che ho fatto*); inoltre non afferma, ma chiede, a se stessa e a loro: «Che sia lui il Cristo?». Non è solo un espediente per attirare interesse e curiosità; ella presenta una ipotesi, permettendo così ai Samaritani di lasciarsi interpellare da essa e decidere di verificarla. È la veste della vera testimonianza, che non fornisce risposte precostituite, ma suscita domande a cui ciascuno è chiamato a rispondere di persona.

I Samaritani vanno dunque verso Gesù (*erchonto pros auton*): questo andare verso è già – nel linguaggio giovanneo – un inizio di fede (Gv 3,20s; 5,40; 6,35.37).

una messe abbondante

«Intanto i discepoli lo pregavano: "Rabbi, mangia"» (Gv 4,31).

Mentre la Samaritana corre in città e chiama i suoi concittadini, si svolge un dialogo tra Gesù e i discepoli. Con un gioco di contrasti e fraintendimenti tipico del procedimento narrativo di Giovanni, mentre il dialogo con la donna era nato dalla richiesta di Gesù di bere ora esso è innescato dall'invito a Gesù dei discepoli di mangiare; e come la donna non aveva inizialmente compreso di quale acqua egli parlasse così ora i discepoli fraintendono la sua risposta relativa al cibo, tanto che si domandano: «Qualcuno gli ha forse portato da mangiare?» (Gv 4,33). Altra è la sua fame, come altra è la sua sete.

³⁴Gesù disse loro: «Il mio cibo è fare la volontà di colui che mi ha mandato e compiere la sua opera. ³⁵Voi non dite forse: "Ancora quattro mesi e poi viene la mietitura"? Ecco, io vi dico: alzate i vostri occhi e guardate i campi che già biondeggiano per la mietitura. ³⁶Chi miete riceve il salario e raccoglie frutto per la vita



Vincent Van Gogh, *Campi di grano* 1889

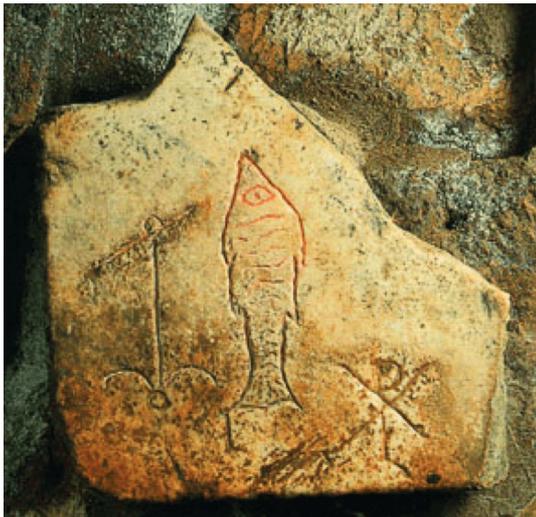
eterna, perché chi semina gioisce insieme a chi miete. ³⁷In questo infatti si dimostra vero il proverbio: uno semina e l'altro miete. ³⁸Io vi ho mandati a mietere ciò per cui non avete faticato; altri hanno faticato e voi siete subentrati nella loro fatica» (Gv 4,34-38).

Quello che sembra essere estraneo al precedente racconto è, viceversa, profondamente legato ad esso e, soprattutto, alla conclusione dell'episodio, e in questo è fondamentale il richiamo all'oracolo di Os 2, alla fine del quale si descrivono i frutti della conversione della sposa infedele: grano, vino nuovo, olio fresco (Os 2,24-25). Anche Gesù parla di una mietitura, a cui sono chiamati i discepoli. Ma qual è la messe di cui parla? Non può che trattarsi dei samaritani, che stanno uscendo dalla città per raggiungerlo mentre parla con i suoi discepoli (significativo l'uso dell'imperfetto *andavano*). Sono loro la «messe/mietitura» della Samaria che ha trovato il suo vero marito. I campi biondeggianti di grano dicono che il momento della mietitura è vicino e con esso la gioia del raccolto. I discepoli sono inviati a mietere ciò che il loro Maestro ha seminato. È la missione apostolica in continuità con quella di Gesù.

«Questi è veramente il Salvatore del mondo»

«³⁹Molti Samaritani di quella città credettero in lui per la parola della donna, che testimoniava: "Mi ha detto tutto quello che ho fatto". ⁴⁰E quando i Samaritani giunsero da lui, lo pregavano di rimanere da loro ed egli rimase là due giorni. ⁴¹Molti di più credettero per la sua parola ⁴²e alla donna dicevano: "Non è più per i tuoi discorsi che noi crediamo, ma perché noi stessi abbiamo udito e sappiamo che questi è veramente il salvatore del mondo"» (Gv 4,39-42).

La testimonianza della donna è stata contagiosa. È un particolare che può forse stupire. Scriveva Teresa d'Avila: «Ciò che mi sorprende è vedere come quella gente abbia creduto a una donna, e a una donna che non doveva essere di nobile condizione, perché andava ad attingere acqua. Umile, sì, doveva essere, perché quando il Signore le palesò i suoi peccati, non solo non se ne offese, come si farebbe oggi nel mondo dove la verità è difficilmente ascoltata, ma rispose che egli doveva essere un profeta. (...) Fatto sta che fu creduta» (*Pensieri sull'amore di Dio*). Ma è evidente che lo slancio e la credibilità del suo annuncio hanno portato i



il pesce come simbolo cristologico (in greco *ichthùs* = *Iesùs Christòs Theoù Hyiòs Sotèr* – *Gesù Cristo Figlio di Dio Salvatore*), Roma – *Catacombe di San Sebastiano*

Samaritani ad accorrere e a pregare Gesù di “*dimorare*” con loro. Anche in questo particolare torna lo schema narrativo veterotestamentario: colui che è stato incontrato al pozzo viene invitato a restare presso i suoi ospiti.

È importante sottolineare, infine, l’ultima parola che chiude l’episodio, e che è affidata ai concittadini della donna. Il credere di molti *per la parola della donna* e in virtù della sua testimonianza, si trasforma in una pro-

fessione di fede di *molti di più*; una professione che esplicita la dimensione universale della salvezza portata da Gesù: «*perché noi stessi abbiamo udito e sappiamo che questi è veramente il salvatore del mondo*».

È l’incontro personale e diretto con Cristo che porta a riconoscerlo come il Salvatore. Solo chi ha incontrato Gesù può annunciarlo, solo chi ha fede in Lui risulta credibile. Ed è così che, come la donna è stata la prima destinataria dell’*IO-SONO* di Gesù, i Samaritani diventano i primi a riconoscere in Gesù “*Il Salvatore del mondo*”.

Questo titolo giunge come coronamento di tutto un cammino: Gesù è stato riconosciuto come *giudeo*, poi paragonato a *Giacobbe*, quindi stimato capace di dare l’acqua che disseta per sempre, infine è detto *profeta*: il dialogo si conclude sulla proclamazione fatta da Gesù della sua *messianicità*. La donna si è fatta eco di quest’ultimo annuncio (4,29), ma sotto forma interrogativa, come per indurre i Samaritani a impegnarsi. Se la domanda è rimasta in sospeso, forse

è per mostrare che la confessione messianica non è l’ultima parola.

Gesù è *il Salvatore del mondo*, ossia di tutta l’umanità: questa professione di fede è fatta fuori dalla Giudea e dalla Galilea. Gesù non salva solo i circoncisi, ma anche i Samaritani e i gentili.

La missione di Gesù in Samaria prepara l’evangelizzazione di tutti i popoli con la quale Cristo sarà rivelato concretamente come il Salvatore del mondo. Presso il pozzo di Giacobbe, Gesù ha gettato le basi della missione cristiana. La salvezza che viene dai Giudei (4,22) nella persona di Gesù è per tutti gli uomini ed avviene dovunque c’è un credente che adora il Padre «*nello Spirito e nella Verità*» (Gv 4,21-23).

conclusione

L’incontro tra Gesù e la donna di Samaria ci parla del desiderio di Dio di incontrare l’uomo ma anche delle conseguenze di questo incontro. È un incontro che non ci lascia immutati, ma ci trasforma.

«*Anche noi ... sempre in cammino di divenire veri cristiani, troviamo in quest’episodio evangelico uno stimolo a riscoprire l’importanza e il senso della nostra vita cristiana, il vero desiderio di Dio che vive in noi. Gesù vuole portarci, come la Samaritana, a professare la nostra fede in Lui con forza perché possiamo poi annunciare e testimoniare ai nostri fratelli la gioia dell’incontro con Lui e le meraviglie che il suo amore compie nella nostra esistenza. La fede nasce dall’incontro con Gesù, riconosciuto e accolto come il Rivelatore definitivo e il Salvatore, nel quale si rivela il volto di Dio. Una volta che il Signore ha conquistato il cuore della Samaritana, la sua esistenza è trasformata e lei corre senza indugio a comunicare la buona notizia alla sua gente*» (Benedetto XVI, *Omelia* 24 febbraio 2008).

Come la Samaritana al pozzo di Sincar ha trovato risposta al suo desiderio profondo di “*vita vera*” ed ha accolto ed annunciato la rivelazione del Cristo, così ciascuno di noi è chiamato ad *uscire dalla città e andare da Lui*. Al pozzo dove incontrare lo Sposo, per poter testimoniare con la parola e con la vita che *noi stessi abbiamo udito e sappiamo che questi è veramente il salvatore del mondo*.



il pozzo di Giacobbe a Nablus

Giuseppe Dell’Orto

Vocabolario ecclesiale

SACRIFICIO – Secondo il comune sentire, questo termine non gode di buona cittadinanza: evoca rinuncia, sofferenza. Aspetti della vita che vengono considerati inaccettabili, da cui rifuggire. Eppure esso costituisce un dato di fatto innegabile nell'esperienza umana e, per quanto ci riguarda, è una parola chiave dell'esperienza religiosa. Ma come dobbiamo intenderlo?

Partiamo dal rilievo che questo termine ha in un'**ottica salvifica**. Da che mondo è mondo e in tutte le culture è considerato essenziale il rapporto fra cielo e terra. Ben oltre l'aspetto meteorologico o quello astrale (consultazione dell'oroscopo!), tale rapporto coinvolge Dio e l'uomo chiamati a vivere in **alleanza**. L'esperienza universale documenta come l'alleanza viene infranta e quindi va "riparata", e come ogni "riparazione" comporta un insieme di correzioni di rotta che assumono innegabilmente i connotati del sacrificio e dell'espiazione. Cosa che tutte le tradizioni religiose documentano in abbondanza.

La **rivelazione biblica**, se da un lato non ignora l'esigenza da parte dell'uomo di ripristinare l'alleanza (lo documentano i culti sacrificali comuni a tutte le religioni), dall'altro denuncia la sua radicale impotenza. **Unicamente Dio è in grado di ristabilire l'originario rapporto d'amore con le sue creature**. Di qui l'azione salvifica compiuta dall'uomo-Dio, Cristo Gesù, con il dono della propria vita in nostro riscatto. Fedele fino in fondo nell'incondizionata dedizione alla volontà divina, ha ribaltato le sorti che gravavano sull'umanità, riconducendola a Dio nella propria persona. Quella compiuta da Cristo è però un'azione che coinvolge anche la **controparte umana**, chiamata a dividerla e ad assecondarla: quanto si è operato nel Capo viene condiviso dalle membra. Ed è quanto sottolinea con particolare enfasi la *Preghiera eucaristica III*, là dove afferma: «Egli – Cristo e/o lo Spirito santo – faccia di noi **un sacrificio perenne** a te – il Padre – gradito, perché possiamo ottenere il Regno promesso». A dir vero il testo latino recita: «*Ipse nos tibi perficiat munus aeternum*», dove "munus" indica dono sacro e bene esprime la natura del sacrificio, inteso come dono d'amore, e quindi supremo atto di culto finalizzato a ripristinare l'alleanza, **vera "cifra" dell'uomo religioso**.

Ne aveva ben compreso questo significato Sorella Maria dell'Eremo francescano di Campello sul Clitunno, quando interpretava "sacrificio" come "**sacrum facere; rendere sacro**". Ciò implica che si conferisca, o meglio si faccia emergere e si restituisca, sacralità in tutto ciò che è in noi e fuori di noi; o in altri termini che **il "divino" torni a emergere nell'umano**. Simile intento abbraccia la persona nella sua totalità, così che tutta l'esistenza umana, la sua storia e il cosmo in cui si dispiega, si traduca in atto di culto, in liturgia vissuta, in oblazione a Dio, al quale è resa lode nel compimento della sua volontà. Questo comporta spesso sacrificio vero e proprio, nel senso che chiede purezza di intenzioni, distacco dal pro-

prio egocentrismo, accettazione della diversità e della contrarietà, sopportazione nella sofferenza, umiltà. Con questo la dimensione "sacrificale" non è presa a se stante, né costituisce l'obiettivo primario, ma si presenta come ineliminabile pedaggio dovuto alla nostra finitezza e alla nostra fallibilità. Alla luce del "**sacrum facere**" possiamo ripensare a tutto ciò che riguarda *la nostra persona*: il suo presente, la sua storia, il suo corpo, l'uso del tempo, il proprio lavoro, le condizioni di salute, il dolore, la morte, la vita di fede, ecc.; i *rapporti con gli altri*: i loro corpi, l'amore, la solidarietà, ecc.; *gli avvenimenti* che segnano l'esistenza, tristi o lieti; e infine *le cose*: il creato, i beni di cui disponiamo, gli alimenti, ecc.

È interessante notare però che, se il termine "sacrificio" ha la sua ragion d'essere in un'**ottica** salvifica, riveste non minore interesse in quella **creaturale**, così che le due ottiche si saldano in **un unico processo**, chiaramente attestato dalla Bibbia, dove **il Salvatore è lo stesso Creatore** che opera nella storia. In altre parole, il "sacrificio" segna, prima ancora del processo salvifico, quello creativo. In ambito occidentale lo ha posto in singolare rilievo **Simone Weil** (1909-1943), di cui si ricorda il 70° della morte. Ella ritiene che "**creazione**" e "**decreazione**" vadano di pari passo, nel senso che, creando, «*Dio si è svuotato. La creazione è già una Passione*». A simile "agire" divino dovrà corrispondere l'agire umano, quale emerge in modo paradigmatico in Cristo con il suo "svuotamento" (*kénosis*). Come a dire che l'uomo torna a Dio infrangendo la barriera del proprio "io" (segnato da finitudine e fallibilità!), del quale è prigioniero: "captivus" in latino, da cui il nostro "cattivo" (ricordare Gesù: "Voi che siete cattivi...", Mt 7,11). Qui sta la vera "cattiveria", il vero peccato "originario" di cui è impastata la creatura umana. Scrive Simone con afflato mistico: «*La creatura è niente e si crede tutto. Essa deve credersi niente per essere tutto. Apparire niente, imitazione di Dio, azione non agente; effetto dell'amore*». Quest'ultimo termine chiarisce come la posta in gioco, nel contesto dell'alleanza, è "amore" e ad esso va ricondotto il "sacrificio".

Non diversamente, ed è significativo, si esprimono le **Scritture indù**, che una rilettura "cristica" rende ancor più eloquenti. «*Tutto ciò che è, ha un solo principio di vita: il sacrificio. È a forza di sacrificio che gli dèi hanno portato a compimento tutte le loro imprese e lo stesso fecero anche i saggi... Quotidianamente il sacrificio unisce il sacrificatore al cielo... Quando l'uomo compie il sacrificio, egli si sta riscattando dalla morte... Colui che sacrifica, quando in virtù del proprio sacrificio ha formato il proprio sé, prende posto nel mondo del cielo...*». E ancora, in una prospettiva che possiamo definire eucaristica: «*Ricevete il sacrificio come vostro cibo... Io sono cibo; lo che sono cibo, mangio il mangiatore del cibo*».

Antonio Gentili